

ALESSANDRO CESAREO

Veteres octoginta libros rettulerunt...
Un'ipotesi di datazione degli *Annales Maximi*

Morlacchi Editore

Redazione e impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Jessica Cardaioli

ISBN / EAN: 978-88-6074-640-5

copyright © 2014 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di novembre 2014, per conto dell'Editore Morlacchi, presso la tipografia "Digital Print-Service", Segrate, Milano. Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
I. L'EREDITÀ DEI GRECI	9
II. GLI <i>ANNALES</i> COME FORMA DI <i>LOCAL HISTORY</i>	45
III. IL PROBLEMA DELLA DATAZIONE DEGLI <i>ANNALES MAXIMI</i>	65
IV. IL VALORE STORICO DEGLI <i>ANNALES MAXIMI</i>	77
V. IL VALORE DELLA <i>TABULA</i>	101
 <i>Bibliografia</i>	 135

Introduzione

Un valido contributo al problema della datazione degli *Annales Maximi*, ovvero delle relazioni degli avvenimenti preparate ogni anno dal *Pontifex Maximus* e raccolte in una redazione letteraria, è rappresentato dall'opera di Bruce Woodward Frier, *Libri Annales Pontificum Maximorum*¹, American Academy in Rome.

L'autore, pienamente consapevole del notevole problema dovuto all'oscurità delle fonti e della preziosità delle testimonianze, conduce il lavoro con un certo grado di prudenza e di scetticismo, almeno fino alla presentazione di Fabio Pittore: subito dopo, invece, sembra partire con uno slancio di *most optimistic position*, ad esempio rivelato nella costruzione dell'albero genealogico dell'annalista e negli apprezzamenti operati nei suoi confronti².

Il Frier commenta infatti gli avvenimenti attuali mediante il confronto con il metodo della tradizione annalista, giungendo però ad una posizione non totalmente ed espressamente chiara.

Egli scrive così il suo libro sul modello dell'opera di uno storico greco del III-II secolo a.C.³, quale sarebbe appunto stato Pictor, definito "antico storico romano"⁴. Così facendo, dunque, l'autore

1. Il libro è del 1979 e consiste, in effetti, di una pubblicazione della tesi di dottorato dell'autore all'Università di Princeton.

2. Si rimanda a J. Poucet, *Libri Annales Pontificum Maximorum* di B.W. Frier, in *Justificatif*, LIX, 1981, p. 170.

3. Si rimanda all'omonima recensione di J. Briscoe, in *Classica1 Review*, Oxford University Press, XXXI, 1981, p. 311, cfr. R. Ogilvie, *Le Origini di Roma*, Bologna; 1984, p. 16.

4. Si rimanda all'omonima recensione di W. Kierdorf, in *Gymnasium*, XC, 1983,

dimostra di cogliere appieno il senso del *great gap* storiografico esistente tra le origini di Roma l'opera dell'annalista⁵.

Mediante una nutrita serie di riscontri testuali, E. Gabba definisce il libro “complicato per via della presenza di tutta una serie di rimandi”⁶, non riuscendo però a coglierne lo scopo principale, ovvero “quello di definire l'esame del carattere dell'antica tradizione riguardante le cronache”⁷, in merito alle quali Frier compie un esame attento e pregevole delle fonti antiche sugli *Annales Maximi*, che si apre con una limpida sintesi di bibliografia”⁸: essa annovera infatti ben centottanta titoli ed un indice di venti pagine.

Nel medesimo senso sembra essere orientata l'opinione di R. Ogilvie, che definisce invece l'opera come “uno studio profondo di frammenti apparentemente confusi”⁹; ad essa sembra far eco il pensiero di G.V. Sumner, che attribuisce al Frier l'ulteriore merito di aver sviluppato una coerente teoria riguardante la natura delle cronache dei pontefici, nonché la loro data di origine¹⁰.

Va tuttavia sottolineata la presenza di alcuni colpi di polce, anche se leggeri, che di fatto sembrano essere globalmente sfuggiti all'autore, e tutto questo nonostante la più che evidente sottigliezza dell'argomentazione introdotta ed il palese utilizzo degli strumenti retorici a disposizione, ovvero il discorso rimane comunque aperto e suscettibile di ulteriori sviluppi, volti a definire meglio la complessa questione qui affrontata.

p. 344.

5. Si rimanda all'omonima recensione di G. Poma, in *Rivista storica dell'Antichità*, Bologna, 1982, p. 268. Lo stesso motivo era tuttavia presente anche in Livio, *Ab Urbe Condita*, II, 1, 2.

6. L'espressione è in *Athenaeum*, Università di Pavia, LXVI, 1982, p. 589.

7. L'espressione è di W. Kierdorf, *rec. cit.*, p. 344.

8. L'espressione è di B. Biondo, in *Labeo*, Napoli, 1983, n. 29, p. 93; il requisito è tuttavia rilevato anche da J. Poucet, *rec. cit.*, p. 170.

9. Cfr. recensione omonima di R. Ogilvie, in *Journal of Roman Studies*, LXXI, 1981, p. 199.

10. Cfr. recensione omonima di G.V. Sumner, in *Phoenix*, XXXVI, 1982, p. 189.

CAPITOLO I

L'EREDITÀ DEI GRECI

Secondo un ben noto motivo espresso da E. Norden¹ e ripreso anche da P. Fedeli², un possibile criterio di giudizio e di valutazione della componente più marcatamente identitaria della letteratura latina sarebbe prevalentemente da ricercarsi nella sua relazione più o meno esplicita con la letteratura greca, che orienta buona parte dello sviluppo della produzione letteraria latina.

Questione oltremodo complessa, questa, se si tiene conto della presenza di una consapevole forma di emulazione che i Romani svilupparono nei confronti dei Greci. Più che un genere letterario *stricto sensu*, i Latini tentarono dunque in tutti i modi di elaborare una concezione della vita e dell'arte che fosse il più possibile vicina al loro spiccato senso pratico delle cose ed alla loro innegabile e costruttiva capacità organizzativa, chiara espressione di una tendenza al concreto che contraddistingue, ed in un certo senso separa anche, il mondo romano da quello greco.

Inoltre, tanti aspetti del pensiero greco urtavano in profondità con il tradizionalismo, a volte anche chiuso e tendente al moralismo, di Catone e dei suoi seguaci. L'infiltrazione è progressiva, e si serve dei veicoli ai quali tradizionalmente era solita fare ricorso la cultura dell'epoca: ad esempio, il trasferimento a Roma di intellet-

1. E. Norden, *La letteratura Romana*, Bari 1984, p. 1, tr. it. Di F. Codino.

2. P. Fedeli, *Letteratura Latina*, Napoli 1986, p. 2.

tuali e letterati del mondo greco come schiavi o come ambasciatori; la divulgazione culturale operata a lungo ed in diversi modi dall'ellenismo, infatti, giocò sempre, e moltissimo, in favore del complesso e laborioso processo di "grecizzazione" che, nel tempo, condusse Roma ad un significativo processo di assimilazione degli elementi maggiormente significativi derivanti dalla civiltà fiorita nell'Attica.

La sconfitta di Perseo a Pidna, datata 22 giugno del 168 a.C., segna la fase decisiva e conclusiva della terza guerra macedonica, registra lo stratega Lucio Emilio Paolo, con il conseguente, definitivo ingresso di Roma trionfante nell'Oriente ellenico e la relativa, pressoché immediata acquisizione della cultura greca come cultura ufficiale dello cultura romana e delle modalità d'intendere l'esercizio, lo sviluppo e l'elaborazione della stessa.

Pochi anni dopo, ovvero nel 146 a.C., la presa di Corinto segnava l'ingresso ufficiale dei Romani nel mondo greco, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate, soprattutto in termini di nuove coordinate culturali e di categorie di analisi e di lettura della realtà, ivi compresa l'idea tradizionale dell'incontro tra due mondi assai diversi tra loro, ma all'interno dei quali diventata via via sempre più necessario individuare una possibile forma di sintesi.

Un ulteriore passo in avanti verrà in seguito compiuto, molti anni dopo, sotto il dominio di Nerone³, ovvero quando la Grecia, improvvisamente riscattata dal "ruolo" di provincia, diverrà possesso personale dell'imperatore, ma le condizioni politiche totalmente mutate e il diverso orizzonte istituzionale, drasticamente sconvolto dall'agonia della dinastia giulio-claudia e dal cima di profonda repressione intellettuale e culturale posto in essere da Nerone, non consentono, in realtà, un paragone immediato.

3. Decisivo fu, ai fini di questa scelta, in viaggio in Grecia del 67 d. C., nel corso del quale Nerone stesso rimase profondamente affascinato e catturato dalla bellezza e dalla grandezza della cultura e dell'arte del mondo ateniese, con particolare riferimento alla maturità ed alla compostezza dell'espressione teatrale di Atene.

Certo è che il mondo romano, fortemente influenzato da quanto derivava dal mondo greco, conservò nei confronti di quest'ultimo una forma di emulazione e, per certi versi, quasi di ammirazione, che è stato di fatto possibile cogliere nello sviluppo di alcuni aspetti della letteratura romana sui quali si avrà modo di tornare in seguito.

Ci sono infatti delle peculiarità tipiche della mentalità greca che i Romani, in concreto, non riuscirono mai ad imitare. Tanto i Greci erano fantasiosi e bizzarri, altrettanto i Romani rimasero invece profondamente legati ad un sano e concreto senso della vita: come i Greci, infatti, associavano all'arte dei fini essenzialmente liberatori e catartici, allo stesso modo i Romani le attribuivano prevalentemente dei fini divulgativi e, comunque, pratici.

Roma sviluppò dunque, in merito alla strategia di ripresa e di sviluppo dei capolavori dell'arte greca, laddove in quest'espressione è da intendersi una sorta di ripresa a tutto campo, tranne che, forse, in ambito filosofico, dei livelli di profonda elaborazione e di raffinata espressione, tanto da alimentare nel frattempo nei confronti di Atene, un duplice, e comunque assai complesso, atteggiamento di *imitatio cum variatione* e, quindi, anche di *oppositio in imitando*⁴.

Esso, tipica espressione dell'epoca in cui visse ed operò Livio Andronico, è animato a sua volta da una duplice forma di complesso di superiorità, in buona parte venutosi ad originare anche dal legittimo e pressoché connaturato insorgere di una vigorosa forma di orgoglio provato per la trattazione *ex novo* di argomenti di profondo valore letterario e mitologico, e d'inferiorità causato, quest'ultimo, dalla sostanziale assenza di una valida e consolidata tradizione artistica alle spalle che, fornendo di volta in volta il giusto senso della misura e dell'equilibrio, impedisse di commettere degli errori che, con la loro incidenza, avrebbero in un certo senso

4. Paolo Fedeli, *cit.*, p. 74.

potuto sminuire la portata di una scelta culturale decisiva, ovvero quella di rifondare la cultura greca su delle basi completamente diverse, tanto dal punto di vista politico-istituzionale che nello specifico e dettagliato ambito della scelta dei generi letterari e delle opere di riferimento.

Ne risultò, pertanto, ed anche in tempi piuttosto brevi, soprattutto se posti a confronto con la sostanziale linearità del processo storiografico in corso, la creazione di una letteratura solidamente organica, ancorata a valori tradizionali, ma nel contempo protesa verso nuovi e più ampi orizzonti, che nella lettura delle opere dei Greci i Romani avevano semplicemente intuito, restandone profondamente affascinati, ma che poi non avevano avuto la costanza né di sviluppare, né di articolare in maniera più sistematica o in base a delle modalità destinate ad assumere i necessari tratti di costanza e di durezza.

Detto procedimento, tipico di una letteratura arcaica ancora in cerca di un chiaro orientamento, è destinato ad influenzare in maniera incisiva e significativa tutta la produzione letteraria latina almeno per tutta l'epoca arcaica, nonché a trasmettersi, sebbene con delle variazioni sostanzialmente incisive e rilevanti, all'età augustea, fino a diventare una sorta di ideale paradigmatico, cui fare riferimento nelle fasi più importanti e più decisive del percorso di costruzione e di diffusione dei modelli letterari ed espressivi di riferimento.

All'interno della *res publica*, infatti, il progressivo delinarsi di un'incipiente egemonia politica legata agli *optimates* e, in particolare, alle *gentes* che ne costituivano l'espressione, costituisce una più che valida occasione per trovare nei modelli letterari in fase di sviluppo un importante ambito di riferimento e di esercizio di un rapporto insostituibile tra cultura e potere politico, che troverà poi nell'età augustea, ed in particolare nelle attività poste in essere all'interno del circolo mecenaziano, una più che concreta e visibile espressione.

Dal canto suo, uno dei più autorevoli poeti che vissero sotto Augusto, ovvero il venosino Orazio, dimostra con chiarezza di averne raggiunta consapevolezza piena, quando scrive: *Graecia capta ferum victorem cepit / et artes intulit agresti Latio*⁵ indicando così la precisa volontà del mondo greco di esercitare un dominio, anche se soltanto culturale, su Roma. La medesima scelta, da parte di Orazio, di tematiche e formule poetiche, nonché di soluzioni metriche greche, ne è, in proposito, una chiara e precisa conferma.

A detta di B. Gentili, tale stimolo, essenzialmente di carattere poetico, influenzerebbe vivamente, e con risvolti marcati, anche lo sviluppo di quel genere tanto caro ai Romani e da loro così ben coltivato quale, appunto, può essere ritenuta la storiografia in lingua latina, e non solo quella di età repubblicana.

Almeno questo lascerebbe infatti intendere il Gentili, quando scrive che “la dimensione storica dell’uomo è una scoperta della poesia”⁶.

Tuttavia, mentre l’opera in versi si poneva il problema di rintracciare le cause degli eventi umani, e finiva dunque per coglierle nel senso e nel valore di una colpa antica e terribile, destinata a determinare lo scopo della vita stessa, la storiografia, almeno quella più arcaica, ignorava pressoché totalmente il problema delle cause, e si limitava ad un’esposizione dei fatti che fosse il più possibile stringata ed essenziale.

Inoltre, cosa molto importante, “la poesia veniva usata, almeno da Nevio e da Ennio, per divulgare la storia gloriosa di Roma”⁷. Venne così a crearsi, a detta del Mommsen⁸, un genere anfibio, di

5. Orazio, *Epistulae*, 2. 1, vv. 156-157.

6. B. Gentili, E. Pasoli, M. Simonetti, *Storia della letteratura latina*, Bari 1983, p. 5.

7. E. Gabba, in *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica* in AA.VV., *Les origines de la republique romaine Entretiens sur l'antiquité classique*, Vandoeuvres, Genève Foundation Hardt, 1967, pp. 150-153.

8. T. Mommsen, *Storia di Roma*, Milano 1962, 1, p. 676; tr. it. di S. Bellu a P. A. Gironi.

epopea e di storia”, divulgatosi particolarmente ad opera di Ennio ed assai apprezzato per l’efficacia narrativa e per qualità retoriche che lo contraddistinguevano.

Secondo una nota teoria del De Sanctis⁹, infatti, egli avrebbe contribuito à soffocare, con il continuo ed intenzionale sviluppo della sua poesia d’arte, l’epopea popolare romana. Essa continuò tuttavia a sopravvivere, anche se in forma sostanzialmente rapsodica ed isolata, e comunque sistematica, nelle cosiddette *laudationes mortuorum* le quali, pur essendo una forma impropria di poesia, ricordano sempre, insieme a motivi di lode, il nome dell’estinto, e tutto questo è da ritenersi sostanzialmente valido, nonostante Catone avesse preferito, in buona sostanza, tacere, in nome di un’antica consuetudine retorica, anch’essa in un certo senso desunta dal mondo greco, il nome dell’estinto, anche se il contesto tutt’intorno indicava, e con estrema chiarezza, di chi si potesse trattare.

Esse conservano, inoltre, un certo legame con dei significativi carmi indigeni epici ed epico-lirici¹⁰, oppure con le rapsodie isolate, sunteggiate da una struttura inizialmente assai più ampia e complessa¹¹, nonché molto simile agli antichi carmi indiani, estesi ben oltre i dodicimila versi e fermamente basati sull’importante principio dell’isosyllabismo.

Non conservandone alcun frammento, è giocoforza associarsi al lamento di Cicerone¹² per la perdita dei carmi: una loro eredità, benché per forza di cose soltanto parziale ed incompleta, sopravviverebbe in maniera soddisfacente nello ieratico ed anche fin troppo rielaborato contenuto della poesia rituale compresa nelle leggende dei primi re.

9. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Milano 1907, I, pp. 24-25.

10. Cfr. *ivi*, pp. 22-24.

11. Cfr. Dionigi d’Alicarnasso, *Antiquitates Romanae*, I. 79. 10; Plutarco, Numa, 5.

12. Cicerone, *Brutus*, 19, 75.

Non è tuttavia da scartare neppure l'interessante ipotesi in base alla quale quasi tutta la pseudo-storia romana sia nata grazie non alla fantasia creatrice del popolo, ma per via dell'accorta e meticolosa riflessione dei giuristi. Se così davvero fosse, si arriverebbe anche a spiegare, benché soltanto in parte, il carattere giudiziale, nonché ufficiale e sacro, di tanta storiografia dei primordi¹³.

In proposito, Bruno Gentili afferma che “il problema storiografico è riconducibile alla tematica propria dell'arte retorica, in particolare dell'eloquenza giudiziale”¹⁴.

Cicerone, in particolare, aveva definito lo storico “oratore mancato”, per cui la storia sarebbe il campo iniziale di applicazione dell'eloquenza, e fa sostenere a Marco Antonio¹⁵ che gli antichi storici romani si rifiutarono di adottare espedienti retorici per abbellire la narrazione; i lavori che essi portavano a termine erano stati caratterizzati pressoché costantemente da una certa veridicità, da una scorrevole diversità, essenziale per conferire la necessaria e richiesta validità alla prosa storica, ottenuta disponendo i dati in una narrazione che risultasse, di fatto, più convincente e comprensibile possibile.

Soltanto Livio potrà tuttavia essere, stanti le palesi incongruenze del suo stile, la sua *facundia* a volte eccessiva e, inoltre, l'inevitabile *patavinitas*, all'altezza dell'ideale ciceroniano.

Mommsen, dal canto suo, sembra addirittura incline a considerare la letteratura oratoria ed epistolare come una sorta di vera e propria “appendice della letteratura storica”¹⁶.

Se ammettiamo la paternità tacitiana del *Dialogus de oratoribus*, allora spetterebbe ad uno storico, e senza dubbio ad uno dei più grandi, individuare, teorizzare ed in un certo senso anche dimostrare, le vere cause della decadenza dell'eloquenza.

13. Cfr. G. De sanctis, *cit.*, p. 1.

14. B. Gentili, E. Pasoli, M. Simonetti, *cit.*, p. 96.

15. Cfr. Cicerone, *De Oratore*, 2, 12, 51-53.

16. T. Mommsen, *cit.*, p. 684.

Ma un altro, importante fenomeno che ebbe a caratterizzare il cosiddetto periodo delle origini della letteratura latina è il graduale, misurato passaggio dalla letteratura in poesia alla letteratura sviluppata in prosa e, per questo, senza dubbio più complessa tanto dal punto di vista dell'impiego del lessico che dell'effettiva strutturazione ed articolazione dei singoli periodi elaborati in funzione narrativa ed interpretativa¹⁷.

Non subendo in realtà influssi di stimoli artificiali, né d'impedimenti politici particolari, ecco che questa produzione letteraria venne ben presto posta al bando dalla buona società per la profonda e marcata riprovazione nei confronti di chi si esponeva al pubblico spettacolo.

Essa progredisce, tuttavia, e lo fa in modo alquanto più naturale, mentre la poesia rimane quasi costantemente affidata alle classi più umili, così da rendere senza dubbio più agevole la possibilità di accaparrarsi l'accordo della tendenza conservatrice e moraleggiante presente nel mondo romano arcaico.

La somma delle influenze effettivamente poste in essere, e conseguentemente chiamate in gioco, è, inoltre, facilmente avvertibile nella ben ramificata e consapevolmente strutturata opera di diffusione delle leggende riguardanti la fondazione di Roma, presenti almeno in una doppia classe di versioni, per giunta assolutamente inconciliabili tra loro.

Dette narrazioni, però, acquisiscono un valore ancor più netto e marcata soprattutto da quando, vista anche la progressiva maturazione di un'idea generale di *gens* e di *natio*, s'inizia ad avvertire, da parte delle classi dirigenti romane e dell'esordiente aristocrazia, l'inderogabile necessità di avviare il più che legittimo processo di costituzione e di trasmissione di quella che non esiteremmo a definire una vera e propria epopea nazionale, i cui temi e le cui vicende erano già stati già meticolosamente e scrupolosamente

17. Cfr. *Ivi*, p. 679.

annotati e registrati all'interno della compagine narrativa degli *Annales Civiles*, e la versione greca di Timeo di Tauromenio¹⁸. La prima univa saldamente Roma ad Albalonga, mentre la seconda protendeva radici in direzione di Troia. Alla fine prevalse, delle due, la tendenza filoellenica, fino al punto da far considerare, ed anche allo stesso Catone, gli Italici e i Greci come una nazione originariamente identica.

Per un'adeguata comprensione del discorso è tuttavia necessario esaminare il non facile problema della data della fondazione di Roma, le cui ipotesi in merito non dimostrano di avere ancora risolto la questione alla radice.

Ma c'è anche chi parla, in proposito, di terramaricoli venuti in Italia prima del 1000 a.C. e che, provenienti dall'Europa Orientale, si stabilirono in palafitte lungo il corso del Po, portando seco l'uso del bronzo. Verso il 1000 giunsero i Villanoviani d'Ungheria, che si stanziarono sul Tevere: essi divulgarono ben presto l'uso del ferro, mentre gli Etruschi, che arrivarono tra il tredicesimo e l'ottavo secolo a.C., almeno inizialmente non introdussero particolari novità.

Dalla fusione di queste due stirpi sarebbero dunque nati i Latini, che fondarono Roma in una data ancora oggi imprecisata, anche se sicuramente compresa tra il nono e l'ottavo secolo a.C.¹⁹

Quest'ultima, importante affermazione sembra inoltre essere favorita dal Fabietti il quale, a metà dell'ottavo secolo, nota la presenza di un netto e chiaro salto qualitativo nelle forme degli insediamenti abitativi nel Lazio e sul suolo di Roma, col legato al fiorire della civiltà villanoviana d'Ungheria in Etruria, e l'inizio della colonizzazione greca in Occidente.

18. Timeo di Tauromenio nacque verso la metà del quarto secolo a.C. da Andromaco, che nel 358/7 fondò la città di Tauromenio e morì alla veneranda età, soprattutto per quell'epoca, di ben novantasei anni. Narrò le vicende dell'Occidente greco fino alla prima guerra punica, da dove Polibio prese le mosse per la sua narrazione. Per altre informazioni, cfr. Albin Lesky, *Storia della letteratura greca*, Milano 1985, vol. III, p. 951; tr. it. di F. Codino.

19. Rizzoli-Larousse, *Storia universale*, Milano 1965, 1, p. 104.